

Progetto: storia dei militanti comunisti dal 1921 al 1989.

Intervista a **Hernis Salvatore** (a cura di V. F.)

Premetto che in questo momento, con questa intervista, non interessa scivere la storia del partito e del sindacato e neppure la storia della commissione interna, quello che interessa sentire è la tua storia personale, le tue vicende personali. Vuoi incominciare con il fare una specie di autopresentazione?

“Sono Hernis Salvatore, ho 58 anni (sono nato a Catenanuova, in Provincia di Enna, il 19.11.42). Al paese di nascita ho frequentato le scuole elementari e ho lavorato da ciabattino, in un primo momento come apprendista e in seguito per conto mio. Nel 1962 sono emigrato a Bollate (MI), per cercare un buon lavoro e una indipendenza più grande di quella che potevo pretendere di avere rimanendo in una famiglia quale era la mia composta di 10 persone (padre, madre e 9 fratelli, 2 maschi e due femmine più anziani e due maschi e due femmine più giovani di me). Con tutto che in famiglia non si stava male. Mio padre era un uomo a posto, operaio in un pastificio del paese, politicamente impegnato, iscritto alla CGIL e al PSI, nelle cui liste è stato anche eletto consigliere comunale per due legislature. Non era d'accordo che me ne andassi via di casa, ma sono partito lo stesso portandomi dietro tutti gli l'attrezzi perché pensavo di poter continuare a fare il mio mestiere di ciabattino senza però riuscirci. Il fatto è che ormai, già dai primi anni 60, era in corso una specie di rivoluzione del settore calzaturiero, le fabbriche producevano scarpe a costi così bassi che era diventato più conveniente comprarne di nuove piuttosto che riparare quelle vecchie. Pertanto, per un pò di tempo ho fatto lavori saltuari e precari di vario tipo dal ciabattino al manovale edile. Ad un certo punto, approfittando di un infortunio che mi impediva di lavorare, sono venuto a trovare una sorella che abitava a Grugliasco, e per la prima volta mi è stata prospettata la possibilità di venire a lavorare alla Fiat”

Poi vediamo questo passaggio. Adesso, con alcune immagini, mi vuoi dire che cosa ti è rimasto più impresso dell'esperienza vissuta a Bollate?

“Mi rivedo nella catapecchia dove ho abitato, una vera e propria topaia, con veri topi che, mentre dormivo, mi hanno rosicchiato un piede e un lobo. Mi rivedo alla disperata ricerca di un qualsiasi lavoro, purché comunque retribuito e sottolineo, comunque retribuito, perché mi è anche successo di lavorare senza retribuzione. Mi rivedo con gli occhi gonfi e un male boia, provocati da una sostanza in uso in una fabbrica tessile dove ho provato a lavorare per qualche giorno. Mi rivedo nella nebbia fitta di Milano e dintorni a bordo di una 600 infilato sotto un autorimorchio, un incidente da cui sono miracolosamente uscito incolume, mentre la vettura n'è uscita distrutta, tranciata di netto all'altezza del cruscotto.

Finalmente, dopo tanta disperazione mi rivedo all'opera in una grande impresa edile, con più di 300 operai, il lavoro è pesante ma la paga sindacale è buona. Non so fare nulla ma i compagni di lavoro mi trattano bene, mi aiutano in tutto. E lo stesso fa il padrone, il quale per prima cosa mi consiglia, contro il suo interesse, mi dice, di lavorare con i libretti a posto anche se si guadagna di meno e poi mi convince a frequentare un corso professionale per diventare assistente di cantiere. Ho frequentato quel corso per due anni e avevo buone possibilità di farcela ma, purtroppo, il settore edile è entrato in crisi, almeno da quelle parti, e di conseguenza mi ritrovo di nuovo in cerca di lavoro.

Mi rivedo sputare nero per giorni e giorni dopo aver provato a lavorare per qualche giorno in una fonderia, dove si facevano vasche da bagno, portato dentro a forza dai miei quattro cognati istigati da mia moglie. Tra le immagini piacevoli ci sono sicuramente quelle del matrimonio con SALVINA e della nascita di Venanzio, nostro figlio”.

Fermati un momento. Cosa vuol dire portato dentro a forza.....?

Dopo essere stato licenziato dalla AGA, una fabbrica chimica, mi ritrovo senza soldi e senza lavoro, per cui, come ho detto, i miei cognati si sentono in dovere di darmi una mano, mi dicono che dove lavorano loro cercano personale, si impegnano a presentarmi al padrone ed, eventualmente, a fare pressione ecc. La cosa però non mi sembra per nulla allettante, perchè loro lavorano in fonderia e quando arrivano a casa a fine giornata sono stanchissimi e pieni di sporcizia. Tuttavia, vista la mia situazione, non posso fare altro che adeguarmi. Un mattino mi presento in fabbrica per passare il colloquio, ma il responsabile fa di tutto per convincermi a lasciar perdere perchè, secondo lui, non ho il fisico adatto per quel tipo di ambiente e per quel tipo di lavoro: sono magro come un chiodo e peso sì e no 50 chili. Ma io insisto e allora lui mi porta a constatare di persona che non è proprio il caso di insistere e alla fine ci riesce. Ma i cognati non si danno per vinti e il mattino dopo si presentano tutti e quattro insieme dal responsabile e gli dicono che se non mi da subito un lavoro se ne vanno pure loro. La minaccia funziona, vengo assunto, mi viene assegnata la mansione tutto sommato meno faticosa e meno impegnativa: devo prendere la vasca che esce dalla sbavatura, attaccarla a un gancio per essere trasportata alla verniciatura. Dopo solo qualche giorno, una vasca mi cade su un piede e finisco in infortunio. Capisco che non è lavoro per me. Ma sono di nuovo a piedi.

Adesso mi vuoi raccontare della tua venuta a Torino?

“All’inizio del 1967 sono venuto ad abitare a Grugliasco e a lavorare alla Fiat Mirafiori. Appena arrivato ho rinnovato la tessera nella sezione territoriale di Grugliasco. Nel 1968 l’ho rinnovata alla 26° sezione fabbriche di Mirafiori (poco più di una ventina di tesserati su 50.000 lavoratori) e mi sono iscritto per la prima volta alla Fiom-Cgil. A dicembre dello stesso anno sono stato candidato ed eletto membro di Commissione Interna per la Fiom-Cgil”.

Quali immagini ti sono rimaste più impresse del periodo compreso tra l’assunzione e la elezione in Commissione Interna?

“E’ il giorno di Pasquetta del 1966, mi trovo in un bar di una zona periferica di Grugliasco, abitata da molti immigrati di Rieti e di Radusa, sto prendendo un aperitivo insieme a mio cognato quando ci si avvicina un suo conoscente che dopo le presentazioni e i soliti convenevoli, mi chiede da dove arrivo, cosa faccio. Io gli racconto un po’ di storie e gli dico che ho qualche problema occupazionale. Costui mi dice che potrei venire a lavorare alla Fiat e si rende disponibile a fare la domanda per conto mio. Senza dare alcuna importanza alla cosa, gli rispondo che mi sta bene. Passa qualche tempo e mi trovo in via Chiabrera per passare le visite mediche che la Fiat fa, o fa fare, a tutti i candidati dipendenti, allo scopo, mi dicono, di accertare se sono in condizione di lavorare e a che tipo di lavoro devono essere destinati. Sono abile e assunto. Mi sembra una cosa seria. Invece, ed è una immagine che ho chiarissima, mi trovo in un locale di Mirafiori in compagnia di una sessantina di altri nuovi assunti, la cui destinazione (reparto e mansione) viene fatta da un tizio che sembra capitato lì per

caso, e che prende le sue decisioni a casaccio. Rivolge a tutti la stessa domanda: "lei che lavori ha fatto fino a questo momento?". Dopo di che, senza tenere conto delle risposte ricevute, manda un po' di gente di qua e un po' di là, come se stesse facendo dei mucchi di patate.

Altra immagine. Sono sul posto di lavoro, officina 55, linea di montaggio della 125, sto montando il vetro della porta posteriore sinistra (la mia mansione, tempo assegnato, 2 minuti) quando mi accorgo che qualcuno ha pisciato dentro la vettura. C'è una puzza da fare schifo. Lì per lì penso ad uno scherzo di cattivo gusto, oppure ad un atto vandalico. Ma al decimo giorno di lavoro devo ricredermi. Ecco perché. Sono le 13, il turno di lavoro finisce alle 14 e 30, sento di dover andare al gabinetto, pertanto chiedo all'operatore di darmi un cambio per qualche minuto, lui chiama il capo squadra, (certo Barbero che contrariamente a quel che può sembrare dal cognome, non è piemontese ma meridionale) il quale C.S. mi dice di fare un giro su me stesso, e io lo faccio, anche perché non capisco. Il capo a questo punto mi dice che va bene così e che per andare al gabinetto posso aspettare la fine del turno, e aggiunge che in fabbrica si viene per lavorare e non per fare i comodi propri. Ho capito perché c'era chi la faceva dentro le macchine".

Si ho capito. Poi sono arrivato io e ti ho portato l'accordo per il lavoro sulle linee di montaggio con tanto di diritti, di pause, rimpiazzi ecc. ecc., o no?

"A sì. Tu e Paolo Franco insieme a tanti altri amici ci avete portato anche un mucchio di palle. Quei diritti, scherzi a parte, ce li siamo conquistati con lotte sindacali durissime".

Quando, dove e come sei arrivato al Partito?

"Ci sono arrivato quasi per caso, "comiziando", si può dire. Era il 1966, abitavo a Bollate. Nella Piazza del paese era stato convocato un comizio del PCI, c'erano alcune centinaia di persone in attesa, ma l'oratore designato -certo OLMINI- era in ritardo, gli organizzatori locali erano in difficoltà, perché non sapevano nè cosa dire nè cosa fare. E così, prima che i presenti si dileguassero alla spicciolata, ho chiesto di poter parlare io. I responsabili locali del Partito sono stati d'accordo, il pubblico è rimasto ad ascoltare: così è incominciata l'avventura.

Di preciso non so cosa posso aver detto. Quello che ricordo, però, è di essermi sfogato alla grande, di aver scaricato tutta la rabbia che avevo dentro, contro il sistema, contro il governo e i padroni, per le condizioni disumane e incivili in cui erano costretti a vivere i lavoratori, specie se immigrati come me.

Nel frattempo è arrivato l'oratore che è rimasto ad ascoltare con interesse e che ha poi concluso dichiarandosi d'accordo con quello che avevo detto, limitandosi a dare alcune chiare indicazioni per il da farsi.

I comunisti a quei tempi erano così, capaci di ascoltare, di capire ma, soprattutto, erano capaci di organizzare la gente, di promuovere e dirigere le lotte su obiettivi come la giustizia e l'uguaglianza validi e raggiungibili. Insomma, con i comunisti mi sono trovato a mio agio, subito.

Terminato il comizio, sorprendendo un po' tutti, ho dichiarato di non essere iscritto al partito e di essere pronto a farlo. E così ho fatto".

E a Torino com'è andata?

"Il primo contatto serio con il PCI a Torino, l'ho avuto grazie a Mercandino, un compagno indimenticabile, preparato e paziente, mentre assistevo a un dibattito con

Ingrao. Non mi ha mai più mollato"

Cosa vuol dire che non ti ha più mollato?

"Mi veniva a trovare davanti ai cancelli della fabbrica e davanti alla porta di casa, quando avevo difficoltà per il trasporto mi accompagnava su e giù, ma soprattutto, non mi ha mai mollato nei momenti di difficoltà e di rischio di isolamento sul posto di lavoro e fuori, quando la Fiat tentava di colpirmi duramente, per esempio.

Nel 1968 ci sono state le elezioni politiche e mi sono impegnato per il PCI distribuendo il materiale di propaganda e facendo anche qualche comizio davanti ai cancelli della Fiat.

Nel 1970 si sono tenute le elezioni amministrative e il partito mi ha candidato per il Consiglio Regionale del Piemonte e per il Consiglio Comunale di Grugliasco, dove sono anche stato eletto. In questa circostanza mi sono dato molto da fare, e mi ricordo di aver anche partecipato con G. Amendola e A. Todros a una importante iniziativa verso gli immigrati meridionali che stazionavano a Porta Palazzo in cercare lavoro.

Nel 1972 sono stato candidato dal partito al Parlamento e ho fatto 4 mesi di campagna elettorale utilizzando un distacco, legge 300. Dal 69 al...?.....ho fatto parte del Comitato Federale comunista torinese".

E' stato per te di un qualche interesse l'esperienza fatta in Consiglio comunale a Grugliasco?

"Tutte le esperienze che si fanno servono a qualcosa. Di tutte le mie esperienze, però, quella di Consigliere comunale a Grugliasco è stata la più deludente. Anche in questo caso, come era avvenuto per la Comm. Int., non mi sono autocandidato, ma è stato il partito a chiedermelo".

Stai forse dicendo che a chiederti di entrare nelle liste della Fiom era stato il Partito e non il Sindacato?

"Perchè a te chi te l'aveva chiesto?".

Pino Vietti, penso a nome del Partito e del Sindacato.

E allora, cosa c'è di scandaloso? Comunque, una volta che sono diventato Consigliere, a metà del 1970, ho provato a entrare nel ruolo. Solo che qui, al contrario di quello che mi era capitato entrando in CI, dove i compagni più anziani ed esperti -a partire da Surdo- si davano un gran da fare per "impararmi" il "mestiere", ho avuto subito l'impressione che i pochi elementi validi presenti, (sindaco e due o tre assessori) si dessero un gran da fare per tenere i molti nuovi arrivati, me compreso, in una posizione del tutto marginale, come se fossimo stati messi lì per fare da testimonianza in rappresentanza delle varie categorie, e per votare le delibere predisposte dalla Giunta. I problemi che venivano affrontati erano sicuramente molto complicati. Non tutti però. E allora non riuscivo a comprendere perchè, per esempio, molti problemi che avrebbero potuto benissimo essere affrontati e risolti dai meno esperti, aiutandoli in questo modo a crescere, rimanessero comunque concentrate nelle mani di quei pochi, i quali, oltretutto, non facevano altro che lagnarsi per il troppo lavoro. Certamente sarebbe stato per me irragionevole pretendere di occuparmi con la necessaria competenza della Variante del Piano Regolatore, o della Pianta Organica, ma le competenze per discutere delle Mense scolastiche e delle assunzioni del personale ausiliario, in quanto sindacalista, queste sì che le avevo. Altrimenti non so perchè chiedermi di fare il

Consigliere. E invece niente, o quasi.

Voglio dire che, per fare un esempio, non bisognava mica essere un dietologo per sapere che per una mensa scolastica non si devono acquistare molti litri di vino, o che per un bimbo di tre anni non si posso acquistare 200 grammi di carne e due banane al giorno; così come non occorre mica essere laureati per sapere che per fare i bidelli bisogna almeno saper leggere e scrivere; ma soprattutto, come sindacalista, non era accettabile che il Comune utilizzasse molto personale ausiliario per due, tre o quattro ore al giorno, perchè dopo un periodo si sarebbero dovuti assumere tutti quanti in blocco. Ma purtroppo, mi sembrava che si preferisse gestire tutto in pochi e in malo modo. E perciò sono stato ben contento di togliermi di mezzo e tornare alla militanza in fabbrica.

In fabbrica sei sempre riuscito a fare le due cose insieme? il militante del partito e del sindacato, intendo dire?

“Debbo dire che per alcuni periodi, almeno formalmente, per via delle norme di incompatibilità, mi sono occupato solo dell’uno o solo dell’altro: durante i 4 che sono stato impegnato per la campagna elettorale come candidato alla camera per il PCI non ho potuto fare attività sindacale; da gennaio del 1973 a febbraio del 1974 sono stato impegnato a tempo pieno per la Fiom Cgil nella zona di Collegno e non ho potuto fare attività di partito”

Cosa mi puoi raccontare del tuo avvicinamento e della tua entrata nel sindacato.

“Premetto che per alcuni mesi dall’entrata in Fiat non ho avuto la possibilità di cercare il Sindacato perché la mia nuova famiglia era rimasta a Bollate, dormivo da mia sorella, e tutti i fine settimana, che erano di un solo giorno, perché si lavorava anche il sabato, andavo a casa, facevo il pendolare. La Cgil l’ho cercata ai primi del 68, dopo che ho trasferito la famiglia a Grugliasco. Tra l’altro non è stato facile trovare un alloggio perché i proprietari che contattavo mi dicevano che non volevano correre rischi di affittare a meridionali pieni di figli e che poi si trascinarono dietro parenti, parenti dei parenti ecc. E’ esattamente quello che succede adesso con gli extra comunitari”.

Chiaro. Ma adesso vuoi raccontare come ti sei iscritto al sindacato?

“Era un venerdì che facevo il secondo turno quando mi hanno comunicato che mia suocera era stata ricoverata in un Ospedale di Milano. Ho chiesto un permesso di un giorno per andare a farle visita, ma il capo (sempre il Barbero) mi ha risposto di no. Pertanto, di mia iniziativa, me ne sono rimasto fuori dall’azienda il lunedì e mi sono presentato a lavorare martedì. All’inizio del turno, sono stato chiamato in ufficio alla presenza del capo S, del capo R e del capo Officina (le giacche nere). Il capo Off. mi ha chiesto cosa volevo e io gli ho risposto che dovevano dirlo loro, e con un cenno della mano ho indicato i due capi che mi avevano chiamato.

Il capo R infastidito dal gesto della mano, o solo per provocarmi, m’ha intimato di non gesticolare e di stare composto, sull’attenti, e poi, rivolgendosi al capo Officina (Zanada) e indicandomi con fare sprezzante, gli ha detto che sono stato assente ingiustificato. Il capo Off. ha voluto sapere la mia versione dei fatti. Ho risposto che mi avevano negato un permesso di cui avevo assolutamente bisogno. A questo punto mi hanno rimandato al posto di lavoro avvisandomi che avrebbero fatto rapporto all’Ufficio del personale e che quasi sicuramente sarei stato licenziato.

Arrivato al mio posto ho chiesto ai compagni di lavoro come potevo fare a contattare qualcuno del sindacato. Uno dei più anziani ha cercato di convincermi a prendere contatto con i membri di Commissione interna della Uil o del Sida.

Ho fatto presente che preferivo contattare i sindacalisti della Cgil perché mi fidavo di più. Ma il vecchio è stato irremovibile affermando che quelli della Cgil era meglio lasciarli perdere perché non potevano intervenire, e meno male, altrimenti erano guai per tutti. Un altro operaio che aveva assistito alla scena mi ha poi preso in disparte e dopo essersi assicurato che non avrei mai fatto il suo nome, mi ha detto che se fossi andato in C. Unione Sovietica al N 351 avrei trovato la sede e i sindacalisti della Cgil.

All'uscita dal turno sono andato al sindacato, in 5° Lega Fiom Cgil dove, per pura coincidenza, essendo di martedì, ho trovato tutti i membri di CI della Mirafiori e delle Fonderie in riunione con il capo Lega Giovanni Longo".

Che impressione ti hanno fatto? C'è qualcosa che ti ha colpito?

"Da un lato ho avuto una buona impressione, perché hanno interrotto la riunione per ascoltarmi con molta attenzione e grande rispetto. Da un altro lato sono rimasto un po' perplesso, perché tolto Caruso, erano tutti abbastanza anziani, e perché parlavano tra di loro in piemontese e non riuscivo a capire nulla, mentre la stragrande maggioranza dei lavoratori in fabbrica erano giovani e parlavano dialetti meridionali. Oltre a Longo e Caruso c'erano Osella, Surdo, Graziano, Bianchi, Cravero, Morando, Cerutti, e un altro che non ricordo, tutti compagni che, in seguito, si sono guadagnati la mia stima. In ogni modo mi hanno assicurato che si sarebbero fatti carico del mio problema, e hanno incaricato Graziano di occuparsene personalmente. Questi mi ha chiesto se ero disposto a confermare davanti ai capi, in sua presenza, le intimidazioni e le minacce che mi erano state rivolte, ed essendo io disposto a farlo, si è impegnato a venirmi a trovare sul posto di lavoro per un anticipo di contestazione di un eventuale provvedimento. Francamente, non so bene perché, non mi sembrava davvero il più adatto. Ma mi sbagliavo.

Infatti, il giorno seguente è venuto a trovarmi e dopo più di un'ora, siccome i capi giravano alla larga, ha chiamato per via telefonica il capo Off., il quale invece di venire di persona, ha immediatamente mandato in pista i suoi due subalterni. D'altra parte, già nei giorni precedenti avevo avuto l'impressione che lui non fosse molto d'accordo su come si stavano mettendo le cose. Comunque i due sono arrivati, hanno provato a fare la voce grossa, pretendendo che il Graziano presentasse il permesso di circolazione, come previsto dal regolamento sul funzionamento delle CI.

Ma Graziano ha fatto valere il principio della eccezionalità, vista la gravità del provvedimento minacciato, e, quindi, ci siamo spostati in ufficio per l'esame di merito. Con una retromarcia vergognosa, i capi sono arrivati a sostenere di non avermi minacciato, ma di avermi solo informato che se non avessi presentato una documentazione sul ricovero di mia suocera, avrei potuto essere sottoposto a provvedimento disciplinare.

A quel punto, prima che tutto si trasformasse in una farsa, il Graziano ha chiesto se a loro stava bene se mi impegnavo a procurarmi e a presentare una certificazione medica del ricovero alla prima occasione che mi fosse capitata di andare a Milano. E loro hanno accettato la proposta.

Graziano se n'è andato via lasciandomi il numero di telefono della CI (2646) e due deleghe in bianco, per chiamarlo in caso di bisogno, e per iscrivermi al sindacato, se fossi stato disponibile.

La Domenica successiva sono andato a visitare la suocera e così da un medico disponibile ma incredulo mi sono fatto fare una dichiarazione da portare in fabbrica".

Perché il medico rimase incredulo ?

"A lui sembrava incredibile sia la storia che gli ho raccontato ma, soprattutto gli sembrava incredibile che una tale richiesta potesse arrivare da Torino, e dalla Fiat poi. Comunque, appena rientrato in azienda ho consegnato la dichiarazione medica al capo R , il quale, dopo averla letta, l'ha buttata da una parte, dichiarando che non aveva nessun valore ma che comunque la cosa finiva lì

Sono andato al telefono per informare la CI dell'accaduto e per dire a Graziano di venirsi a prendere la delega di adesione al sindacato ma mentre ritornavo al mio posto un compagno di lavoro -un certo Di Paola- che per caso aveva seguito tutta la vicenda, mi ha chiesto cos'è la delega, se poteva firmarla pure lui: e così ha fatto.

Graziano è venuto subito a trovarmi, si è portato via le due deleghe, mi ha informato che con quelle due eravamo arrivati a 117 iscritti su 50.000 lavoratori, e mi ha lasciato altre 5 deleghe in bianco.

I capi sono rimasti a osservare da lontano e il giorno dopo mi hanno cambiato sia il posto di lavoro che la mansione. Sono finito in capo alla linea, isolato e senza alcuna minima possibilità di spostamento. E successo così che appena rientrato dalla cena i compagni di lavoro, eludendo la sorveglianza dei capi, hanno incominciato a venirmi a trovare, per informarsi su che cosa stava succedendo e per chiedermi di compilare le deleghe di adesione al sindacato anche per loro. Siccome però avevo delle difficoltà a mandare avanti la produzione si mettevano a darmi il cambio e a farmi la produzione. Il giorno seguente ho dovuto fare tornare Graziano a ritirare le deleghe firmate e per farmene portare altre. In questo modo mi sono avvicinato e iscritto alla Cgil, e sono diventato un punto di riferimento, per i lavoratori e per il sindacato".

Questo buon rapporto con i lavoratori è proseguito nel tempo o si è interrotto? E poi, lo sapevi che circolava la voce che le adesioni al sindacato e agli scioperi le ottenevi a "sberloni"?

"Certo che lo sapevo quello che si diceva sul mio conto, anche perché alla diffusione di quelle calunnie concorrevano sia la Fiat, con i provvedimenti disciplinari, sia un sedicente Comitato di iniziativa sindacale, con la pubblicazione di giornali e di volantini. Certo non mancavano momenti di tensione e di confronto duro, specie con elementi della gruppetteria estremista, o con elementi provocatori e crumiri incalliti

Ma in generale credo che con il passare del tempo il mio rapporto con i lavoratori sia andato migliorando, anche perché con il passare del tempo credo di essere migliorato pure io. A ciò ha sicuramente contribuito la frequentazione sempre più assidua del partito e del sindacato e soprattutto la frequentazione di alcuni compagni di primo ordine, preparati e capaci di insegnare. Ricordo in particolare a livello di operai, il compagno Frasca, che lavorava su una linea vicina alla mia, e con il quale ho fatto partire lo sciopero contro le violenze poliziesche di Battipaglia (o Avola? era il 68).

Tra i dirigenti del sindacato mi piace ricordare G. Longo, tanto burbero quanto sindacalmente preparato. L'elenco sarebbe troppo lungo, e allora mi limito a questi".

Bene, anche se io che continuo a darti retta sono finito nel dimenticatoio.

Comunque sia, cosa puoi raccontare della tua esperienza in Commissione Interna?

"Tu parli della CI come se parlassi di una Istituzione, che so, come di una chiesa unica e indivisibile. Invece secondo me bisognerebbe parlare delle Commissioni interne al plurale, divise e in lotta tra loro.

Alla Fiat c'erano 5 sindacati (la CGIL, la CISL, la CISNAL, la UIL e il SIDA) che si presentavano alle elezioni di CI ciascuno con una propria lista di candidati (come se fossero 5 partiti) e i lavoratori erano chiamati a dare un voto di lista e uno o più voti di preferenza (si votava con il sistema proporzionale, insomma. Troppo bello, quasi non me lo ricordo più): chi prendeva più voti eleggeva più candidati, e gli eletti svolgevano il loro mandato raggruppati nelle 5 organizzazioni di appartenenza. Non solo. Gli eletti nella Cgil-Fiom, per esempio, erano divisi in due sottogruppi, uno facente riferimento al PCI e uno al PSI. Anche se devo dire che l'unico momento di scontro tra le due componenti della Cgil l'ho registrata in prossimità delle elezioni di CI del '68 e ha riguardato la composizione della lista. Vale a dire, la spartizione dei posti. Perché normalmente venivano eletti i primi della lista".

E gli altri sindacati a chi facevano riferimento?

"Con qualche approssimazione possiamo dire che la Cisnal era il sindacato dei fascisti, la UIL era il sindacato in cui in quel momento confluivano socialisti e socialdemocratici già confluiti nel Psu, la Cisl era il sindacato dei democristiani più o meno di sinistra, con un pò di socialisti, il Sida era il sindacato del padrone, costituito dai membri di CI cacciati dalla Cisl, (nel '58, mi sembra)".

Non ti sembra una descrizione un pò settaria, vista oggi?

"Vissuta di persona, allora, era anche peggio. E questo perché, a parte la Fim-Cisl, che era numericamente inconsistente e parecchio tartassata dal padrone per le sue posizioni autonome e stravaganti, specie per ciò che riguardava le lotte, gli altri sindacati, almeno fino al '68/'69, erano su posizioni completamente subalterne e filo padronali, preoccupate solamente di conservare condizioni di privilegio ai loro più fidati attivisti, a danno della massa dei lavoratori.

Porto un esempio: per fare gli iscritti non si impegnavano a lavorare per conquistare condizioni più sicure e salari più alti per tutti, ma promettevano ai singoli lavoratori una protezione per i guai che gli sarebbero potuti normalmente capitare se non prendevano la tessera, come quelli di essere trasferiti alle lavorazioni più pesanti e nocive o di essere licenziati.

Erano tempi davvero duri alla Fiat. E in quella situazione i commissari interni della Uil e del Sida potevano muoversi nelle officine senza alcun limite di spazio e di tempo, mentre quelli della Cgil, erano vincolati al posto di lavoro, per spostarsi e fare dei sopralluoghi dovevano farne richiesta scritta con l'indicazione del posto e la motivazione, se autorizzati si muovevano accompagnati da un uomo della Direzione. E così nessuno li conosceva e li chiamava. Una volta alla settimana, il martedì, potevano uscire tutti insieme per riunirsi. Certo non stavano con le mani in mano, agivano fuori dai cancelli, a fare inchieste sulle condizioni di lavoro, a denunciare le schifezze di cui venivano a conoscenza, a elaborare proposte rivendicative per migliorare le condizioni di lavoro, per ridurre gli orari, per aumentare i salari ecc.

Fuori dai cancelli riuscivano a fare anche delle cose unitariamente con gli altri sindacati, prima con la sola Fim, poi anche con la Uilm, e poi anche con il Sida, come, per esempio: la raccolta delle iscrizioni, la richiesta della mensa aziendale, la piattaforma per ottenere la riduzione dell'orario per gli impiegati, e il sabato festivo per gli operai. Ma dentro nulla era loro consentito.

Risultato. I lavoratori si tesseravano alla Uil e al Sida e votavano per la Fiom. Le elezioni delle CC del dicembre 1968 (quelle della mia elezione) mettono in evidenza

questa enorme contraddizione presente tra i lavoratori: la Fiom, che è priva di una benché minima rete organizzativa interna, con solo un centinaio di tesserati prende il 40% dei voti degli operai e conquista sette membri di CI, contro i sei delle elezioni precedenti; gli altri quattro sindacati, e soprattutto la Uilm e il Sida che si avvalgono di efficienti reti organizzative, con migliaia di tesserati, si dividono il rimanente 60%, e si dividono i rimanenti 9 membri di CI). Allora s'è discusso molto sulle ragioni di quel risultato. Quello che conta è che caricò sulle spalle della CI Fiom, un sindacato molto "glorioso" ma molto debole, problemi enormi, accumulatisi in quindici venti anni di vuoto sindacale".

Con la vittoria della Fiom e con la tua entrata in CI è cambiato qualcosa?

"Certamente sì. Sono cambiate molte cose. In realtà debbo dire che molti segnali di cambiamento si erano già manifestati prima delle elezioni. C'erano stati gli scioperi degli impiegati per la riduzione di orario, quelli a sostegno della vertenza sul premio di produzione e il cottimo. Ma, pur con la contraddizione di cui ho già parlato, la stessa avanzata della Fiom indicava una qualche voglia di cambiamento. E poi, modestia a parte, anche l'entrata in CI di due giovani, tra i quali un meridionale, il sottoscritto, segnava una novità positiva.

Debbo anche dire che l'inizio fu drammatico, perchè ero entrato in CI con molto entusiasmo, convinto di fare chissà che, e invece correvo il rischio di trovarmi più imprigionato di prima.

Bisognava rompere subito l'isolamento e così decidemmo di muoverci dal posto di lavoro senza autorizzazione e senza accompagnatore, con i socialisti della Fiom a fare da apripista, e con la solidarietà dei socialisti della Uilm. I socialisti, insomma, respinsero la discriminazione non più tollerabile tra socialisti buoni (Uilm) e socialisti non buoni (Fiom). Accadde così che, una operazione come l'unificazione dei socialisti, a cui nelle intenzioni di molti, compresa la Fiat, avrebbe dovuto far seguito la nascita di un sindacato unico socialista e la definitiva emarginazione e sconfitta del sindacato di classe, si trasformò nel suo contrario: la rottura dell'isolamento e il potenziamento della Fiom. Almeno questo e ciò che accadde alla Mirafiori. In altri stabilimenti le cose non furono altrettanto facili perchè la Fiat si oppose con provvedimenti disciplinari".

Quindi, possiamo dire che con il superamento (di fatto) della "CI divisa in correnti", e con la nascita del "Consiglio dei Delegati unitario", il mitico "Consigliere" (tra il 69/70) è incominciata un'era nuova? E' sta fatta un po' di pulizia.

"Direi di sì, ma solo in parte. Ma intanto voglio precisare che il superamento delle commissioni interne è avvenuto una decina di anni dopo il '70. E inoltre preciso che con l'arrivo dei delegati è cambiato molto in superficie e per una breve fase, mentre in profondità è cambiato poco, perchè alla distanza si sono riproposte molte delle vecchie divisioni e contrapposizioni.

Tra l'altro quella breve fase è stata anche caratterizzata da tanti cambiamenti fasulli, da scavalcamenti indecenti. E' vero che molti lavoratori si sono iscritti per la prima volta alla Fiom e che molti tesserati agli altri sindacati sono passati alla Fiom (nell'arco di qualche anno la Fiom è passata da un centinaio di tesserati ad alcune migliaia).

Ma molti attivisti, anche di primo piano della Uilm dello stesso Sida sono passati direttamente alla gruppetteria estremista, per continuare ad attaccare da sinistra la Fiom e il PCI. Vere e proprie operazioni di scavalco sono state operate dalle stesse OOSS Uil e Sida. Direi che insieme a un po' di pulizia è passata anche tanta improvvisazione e tanta demagogia. Un gioco tra chi le sparava più grosse, con la Fiat che lasciava correre.

E poi, cosa significa fare pulizia?

La nostra Commissione Interna (la Fiom) poteva benissimo rimanere in funzione, anzi avrebbe dovuto essere difesa meglio di quanto non si sia fatto, perché non aveva proprio nulla di cui rimproverarsi. Era composta di elementi validi e indispensabili per la crescita dei delegati. Invece sono stati emarginati, o si sono emarginati da soli, e ciò ha ostacolato una saldatura tra vecchio e nuovo e il passaggio dalla contestazione sindacale alla contrattazione sindacale.

E la Commissione Interna, almeno la Fiom, aveva la preparazione tecnica per fare ciò, al contrario dei nuovi delegati che erano del tutto impreparati. Altro che pulizia".

Hai avuto dei problemi a causa della tua militanza sindacale e politica?

"Si molti. Per svolgere la mia attività ho dovuto affrontare enormi problemi. Basti dire che in 32 anni di attività in Fiat ho subito più di 30 provvedimenti disciplinari, tra cui 2 licenziamenti, rientrati e tramutati in distacchi e trasferimenti.

Puoi raccontare meglio almeno i provvedimenti più gravi?

"Il primo. A giugno del 1971 la Fiat mi ha licenziato insieme ad altri 4 operai con l'accusa di avere organizzato, le azioni violente verificatesi durante gli scioperi per il contratto integrativo. Il provvedimento, però, è stato contestato dal sindacato, che è arrivato a minacciare lo sciopero generale della categoria e l'abbandono del tavolo di trattativa se la Fiat non l'avesse ritirato.

A questo proposito conservo una fotografia inedita, nella quale si vede Bruno Trentin che tiene un comizio sul piazzale di Mirafiori, ed è in quella precisa circostanza che lancia alla Fiat l'ultimatum relativo al ritiro del provvedimento disciplinare appena comunicati. Nella stessa fotografia ci sono pure io che, con la lettera di licenziamento in tasca, ho avuto il privilegio di presentare il segretario generale della Fiom ai più di diecimila lavoratori presenti. E così, anche a seguito di un intervento di mediazione del ministro del lavoro, Donat Cattin, il provvedimento è stato tramutato in una sospensione cautelativa, con l'impegno che a vertenza conclusa il ministro stesso avrebbe preso una decisione vincolante per le tre parti, il sottoscritto, la Fiat e il Sindacato. Perciò a ottobre del 1971, sono rientrato in produzione, ma secondo quanto deciso dal ministro ho dovuto scegliere di rientrare in uno stabilimento qualsiasi, con l'esclusione di Mirafiori e di Rivalta. Perciò, insieme al sindacato ho scelto di rientrare al Lingotto.

Il secondo. Il 14 dicembre del 1972, ho partecipato a uno sciopero con manifestazione in P.zza S. Carlo per il CCNN uscendo dallo stabilimento in corteo. Al rientro dalla manifestazione siamo stati informati che l'azienda aveva fatto azione antis-ciopero e così abbiamo prolungato lo sciopero per tutto il giorno con il blocco dei cancelli. All'entrata del secondo turno sono avvenuti dei piccoli tafferugli, sembrava che tutto fosse finito lì, ma il giorno dopo la Fiat ha consegnato la lettera di sospensione cautelativa, che voleva dire licenziamento, a me e ad altri 24 lavoratori. Si stava ripetendo la storia accaduta un anno prima, con tanto di minaccia di sciopero generale e di abbandono della trattativa da parte del sindacato.

In quel caso però, la Fiat si rese disponibile a cercare una soluzione a livello locale con i sindacati territoriali. Ritirò il licenziamento, ma chiese e ottenne di poter fare 10 trasferimenti. Solo che, a dimostrazione della pretestuosità della rappresaglia e dell'accanimento nei miei confronti, 9 trasferimenti riguardarono operai di Mirafiori, che non c'entravano niente con i tafferugli del Lingotto. Solo io ero del Lingotto. Non solo. Siccome ero considerato "recidivo" la Fiat pretese e ottenne un nuovo allontanamento da tutti gli stabilimenti del gruppo".

Quella volta lì - se la memoria non mi inganna - nei tuoi confronti non c'erano delle accuse generiche ma, bensì, un'accusa specifica, quella cioè di aver aggredito un capo: c'era anche la denuncia della vittima. Posso chiederti cosa è successo?

"Come sai, quando c'era sciopero molti lavoratori arrivavano il panino per avere qualcosa da mettere sotto i denti nel caso lo sciopero non riuscisse. E allora potrebbe essere andata così. Quel capo si aggirava tra gli operai fuori dai cancelli in attesa di decidere cosa fare e cercava di convincerli a entrare. Faceva azione antisciopero, insomma. Ad un certo punto, per quel che ne so, è stato preso in mezzo da un gruppo di scioperanti che l'hanno costretto a togliersi dai piedi. Forse si è beccato anche un calcione, o uno spintone, fatto sta che è caduto per terra.

Comunque sia, d'intesa con il sindacato, dai primi di gennaio del 1973, sono stato collocato di nuovo in distacco sindacale temporaneo almeno questo mi era stato fatto credere, e sono andato a fare il funzionario sindacale a Collegno".

Prima di passare a Collegno, si può sapere cosa hai combinato dentro la Lingotto dal mese di ottobre del 1971 al mese di dicembre del 1972. Ti devo ricordare io la vicenda dello svuotamento nottetempo del capannone dove lavoravi? Mi sembra che li hai dovuto fare i conti con due personaggi particolari fasulli: un "pacadutato" " e un "partigiano".

"E' proprio vero. Mi stavo scordando la vicenda forse più impegnativa ma sicuramente anche più divertente che mi sia capitata in Fiat. Ecco come sono andate le cose. Ero rientrato in un capannone un pò staccato e isolato dall'intero complesso dello stabilimento, con entrata in via Passo Buole, un capannone dove si montavano le ruote per tutte le automobili (camera d'aria e copertone su cerchione) che uscivano dalla Lingotto. I lavoratori erano 10, forse qualcuno di più, e ruotavano su due turni: il primo dalle sei alle due, il secondo dalle due alle 10, il normale, il mio turno, dalle 7 e 45 alle 16 e 15. Il lavoro era abbastanza pesante, almeno per me ma in compenso, le produzioni non erano predeterminate in modo rigido, almeno in apparenza, perchè non c'erano le apposite tabelle. Appena entrato sono stato presentato al capo che, saputo che abitavo a Grugliasco dove ero anche consigliere comunale, mi ha detto di aver fatto un pezzo di lotta partigiana con il mio sindaco (Cianin) e mi ha chiesto di salutarlo. Devo dire che non mi aveva fatto una buona impressione perchè, nella mezza giornata che l'avevo visto all'opera non mi era sembrato che avesse un buon comportamento nei confronti degli operai. Comunque la sera stessa mi sono informato sul nostro tipo. In realtà Cianin l'aveva conosciuto durante gli ultimi giorni della Resistenza, e per qualche tempo ci aveva lavorato insieme alla Microtecnica, ma non è che ne conservasse un buon ricordo, anzi. Se lo ricordava come un prepotente, al punto che alla prima assemblea che si era tenuta in fabbrica dopo la Liberazione si era presentato con la pistola, ed era arrivato a minacciare tutti quelli che si permettevano di contraddirlo. Era un rivoluzionario fasullo, di quelli che dopo soli tre quattro mesi sono passati dalla parte del padrone. Ho capito che la mia prima impressione era stata giusta, e ho pensato che non sarebbero mancate le occasioni per scontrarmi. L'occasione è arrivata dopo solo qualche giorno quando gli ho chiesto di mettermi in permesso sindacale esterno per un paio di ore e lui mi ha risposto che non mi dava proprio niente perchè non aveva avuto disposizione al riguardo non essendo io nè membro di commissione interna nè rappresentante sindacale. Alla mia richiesta di mettermi urgentemente a rapporto con il capo del personale mi ha risposto che l'avrebbe fatto ma, mi è sembrato di capire, senza tanta fretta. Allora ho lasciato passare qualche giorno e sono tornato all'attacco per avere il permesso, o il colloquio di chiarimento con i suoi superiori.

Ma visto che lui, il capo, affermava di avere avuto disposizione di non darmi retta, essendo io un comune lavoratore, gli ho detto di fare come crede, che comunque da quel momento smettevo di lavorare e che alle 2 de pomeriggio dello stesso giorno sarei uscito in permesso, in attesa che la questione venisse definita in sede sindacale.

Se n'è andato dicendo che non sapeva che farci, ossia, che non c'era nulla da fare. Dopo un quarto d'ora è ritornato per comunicarmi che la Direzione mi avrebbe ricevuto il giorno stesso alle ore 15. Siccome mi è sembrata un'apertura ragionevole, ho ripreso il lavoro e ho abbandonato l'idea di uscire. All'incontro che si è poi tenuto c'erano più di dieci responsabili di vario livello tra cui il capo del personale e io ero solo. Mi è stato chiesto cosa volevo. Al che ho risposto che l'accordo sindacale prevedeva che con il mio rientro avrei ripreso le vecchie condizioni economiche e normative e perciò anche la carica di membro di commissione interna e le ore di permesso sindacale. Si sono guardati e mi hanno chiesto se avessi qualche altro problema. Per me è stato come un invito a nozze e ne ho subito approfittato per sollevare il problema relativo all'applicazione dell'accordo del 1969 sulla regolamentazione del lavoro alle linee di montaggio. Mi hanno rimandato al posto di lavoro dicendomi che sul problema dei permessi mi avrebbero dato una risposta al più presto ma che l'accordo sulle linee non era materia di mia competenza. Sono passati pochi giorni e mi hanno convocato per farmi sapere che si erano informati sulla mia posizione ed erano giunti alla conclusione che non essendo stato eletto in commissione interna con i voti dei lavoratori del Lingotto ma con quelli della Mirafiori, avrei potuto usare la ore della CI per l'attività sindacale esterna allo stabilimento, mentre per quella interna avrei potuto attingere dal monte ore degli Esperti sindacali. Mi era sembrata una proposta sensata e l'ho accettata. E' passato qualche mese senza grossi problemi anche perchè ho cercato di ambientarmi, partecipando alle riunioni dei delegati, prendendo contatti con i lavoratori dello stabilimento, e nel frattempo ho incominciato a tesserare al sindacato quelli del mio reparto. Intanto nel reparto sono entrate delle nuove lavorazioni, e, cosa a cui nessuno ha fatto attenzione, sono state affisse le tabelle con le produzioni e con i tempi di lavoro. Prevedevano il raddoppio delle produzioni. Durante il pranzo ho spiegato ai lavoratori che bisognava fare subito la contestazione, altrimenti, appena trascorso il periodo di avviamento e di assestamento, sarebbero piovuti i provvedimenti disciplinari. Abbiamo fatto intervenire il consiglio dei delegati per contestare i tempi assegnati per richiedere il passaggio dalla terza alla terza categoria super per tutti i lavoratori perchè con l'entrata delle nuove lavorazioni sarebbero stati costretti a ruota su più mansioni. Il capo ha cercato di convincere i lavoratori a non crearsi dei problemi perchè, secondo lui, nessuno se ne sarebbe occupato e le produzioni sarebbero rimaste le stesse di sempre. Invece, dopo un pò di tempo, sono incominciate ad arrivare le prime lettere di scarso rendimento.

Abbiamo iniziato subito a fare degli scioperi di breve durata. Ma dal momento che non c'erano polmoni e c'era il rischio che si bloccasse tutto in poco tempo, appena passata una ventina di giorni, qualcuno ha pensato di trasferire tutto da un'altra parte. E così un mattino quando sono arrivati gli operai del primo turno, non hanno trovato nè le macchine nè il materiale da montare. Intanto sono arrivato anche io e dopo di me il è arrivato anche il capo, il quale non ha voluto darci nessuna spiegazione dell'accaduto ma ci ha detto di stare tranquilli perchè tanto ci avrebbero pagati lo stesso. Ho capito che non c'era proprio da stare tranquilli e, d'accordo con i lavoratori, ho chiesto l'intervento delle CI e dei delegati, tramite i quali ho mandato a dire alla Direzione che se non avesse risolto immediatamente il problema, saremmo passati all'azione, con comunicati stampa, con conferenze stampa davanti al cancello, e con una occupazione simbolica, rimanendo tutti i lavoratori dentro il reparto giorno e notte a oltranza. Non appena ricevuto il messaggio, la Direzione, si è resa disponibile a discutere chiedendoci chiarire le nostre richieste. Abbiamo così precisato che volevamo: la sospensione dei

provvedimenti disciplinari; l'annullamento delle tabelle i tempi di lavoro assegnati; il riconoscimento della terza super a tutti i lavoratori del reparto. La proposta è stata accolta.

Il giorno seguente quando siamo entrati nel reparto abbiamo ritrovato le macchine, il materiale e abbiamo ripreso a lavorare. Sembrava che fosse tutto finito ma dopo una quindicina di giorni hanno consegnato una lettera con un provvedimento disciplinare di un giorno di sospensione per scarso rendimento a un lavoratore. Ho preso la lettera e sono andato dal capo del personale per fare la contestazione, ma questi si è rifiutato di ricevermi. Allora, mi sono recato nella sede sindacale dove in quel momento c'era una riunione dei delegati e dei membri di commissione interna e ho raccontato l'accaduto. Dopo una breve discussione, il Consiglio dei Delegati, ha deciso di chiedere alla Direzione di ricevermi subito altrimenti si sarebbe passato all'azione con una dichiarazione di 1 ora di sciopero in tutto lo stabilimento. Al che, il presidente di turno della riunione, già esponente di commissione interna della Fiom, ma passato poi alla Uil, del quale sindacato al momento era il più autorevole esponente del Lingotto (da cui il nomignolo di paracadutato) un tipo che entrava dai cancelli con la propria macchina, come fosse un dirigente aziendale e che godeva di altri svariati privilegi, (secondo le voci del popolo) prende il telefono, chiama direttamente il capo del personale e all'istante ottiene l'incontro che a me era stato negato, avanzando però la pretesa di andarci da solo. A tutti i presenti, escluso naturalmente il "paracadutista, la cosa è sembrata inaccettabile e vergognosa e così si decise di andarci tutti quanti insieme all'incontro. Siamo andati davanti all'ufficio del capo del personale, in 60 o 70, e ci siamo accomodati per terra in attesa di essere ricevuti. A questo punto, il capo del personale ci ha fatto sapere di essere disposto a ricevere una delegazione ma di fronte al nostro rifiuto ha dovuto riceverci subito, tutti. La storia si è conclusa con il pieno accoglimento delle nostre richieste.

Qualche tempo ancora e sono uscito per la campagna elettorale. Al mio rientro ho trovato un nuovo capo, una persona con cui si poteva ragionare. Poi, a dicembre, è giunto il nuovo provvedimento di cui ho già detto, e il sindacato mi ha impegnato a come funzionario a tempo pieno nella Zona di Collegno".

Quali compiti ti sono stati assegnati e cosa hai fatto?

"Avevo il compito di collegare al sindacato le piccole e medie fabbriche metalmeccaniche di una area di nuova industrializzazione compresa tra i comuni di Alpignano, Pianezza e Caselette. Si trattava per lo più di aziende con pochi lavoratori occupati, si andava da una decina a un centinaio o poco più".

Quante ne hai collegate e quanti iscritti hai portato?

"Ci sono rimasto un anno e due mesi e credo di aver collegato una decina di aziende e di aver portato, anche se non direttamente, alcune centinaia di lavoratori".

Con qualche esempio puoi raccontare come operavi?

"Prima di tutto decidevo su quale fabbrica intervenire e lo facevo sentendo tutto quello che potevano dirmi i delegati delle poche aziende già collegate con il sindacato. Cercavo di sapere quali erano le fabbriche con le condizioni di lavoro peggiori, in quali c'erano state vertenze sindacali, anche di singoli lavoratori, in quali c'era qualche lavoratore su cui fare un qualche affidamento ecc.

Dopo di che, appena deciso dove intervenire incominciavo una specie di presidio. Tutti

i giorni al momento dell'entrata e al momento dell'uscita mi presentavo con la macchina, mettevo in funzione il mangia nastri e l'altoparlante che trasmetteva propaganda sindacale, mentre io distribuivo ogni sorta di materiale. Questo mi permetteva di contattare gli operai e accertare se tra loro c'era qualcuno disponibile a fare il delegato. Quando il terreno mi sembrava abbastanza fertile facevo richiesta di assemblea retribuita, che di solito veniva accolta entro 48 ore. Allora entravo facevo l'assemblea. A partire dalla denuncia delle condizioni di lavoro presenti, (orari, salari, qualifiche ecc.) di cui ero venuto a conoscenza nei giorni di presidio, e mettendole a confronto con la situazione delle fabbriche sindacalizzate illustravo le ragioni per cui conveniva organizzarsi, eleggere i delegati ed iscriversi al sindacato. In qualche caso l'assemblea mi è servita per avviare vertenza. In ogni modo, finita l'assemblea distribuivo le schede per la elezione dei delegati e i moduli per l'adesione al sindacato e si procedeva di conseguenza".

Potevi dirmelo che era così semplice. Magari avrei potuto venirci anch'io da quelle parti.

"Be, in realtà non era sempre facile e per passare in alcune aziende o dovuto superare ostacoli grandi come montagne. Porto alcuni esempi. **Il primo** si riferisce a una fabbrichetta con manodopera qualificata e specializzata (20/30 unità), e con un padrone Ingegnere che lavorava insieme agli operai. Ho fatto la solita trafila (presidio, contatti richiesta, di assemblea) ma una volta entrato nel capannone di produzione (era un unico capannone, senza refettorio) quasi nessuno si è fermato ad ascoltare, a partire dal padrone, naturalmente. E così mi sono armato di santa pazienza e a tambur battente ho esaurito le 10. Sono entrato 10 volte senza riuscire a portare a casa niente: non l'assemblea, non i delegati, non un iscritto.

Allora, e visto che quasi tutti i lavoratori, padrone compreso, si fermavano tutti i giorni a fare ore straordinarie a più non posso, ho tirato fuori un'arma di riserva e cioè, l'assemblea non retribuita a fine turno, pure essa prevista contrattualmente.

Al termine dell'orario contrattuale entravo con il mio megafono e incominciavo a parlare facevo scoppiare il pandemonio, con alcuni che se ne andavano a casa, altri che si fermavano e altri ancora che continuavano a lavorare. Dopo alcuni giorni il padrone ha voluto parlarmi personalmente per lamentarsi del mio comportamento e per chiedermi se avevo intenzione di rovinare l'azienda. Dopo avergli spiegato che al sindacato e a me personalmente interessava che le fabbriche si sviluppessero e che doveva solo consentirmi di fare il mio lavoro di sindacalista, lasciare liberi i lavoratori di eleggersi i loro delegati e di iscriversi al sindacato, ci siamo lasciati. All'indomani alle 17 sono tornato in azienda, il padrone se n'è andato, i lavoratori si sono fermati e a fine assemblea hanno eletto i delegati. In seguito si sono iscritti quasi tutti al sindacato.

Il secondo esempio riguarda una fabbrica di medie dimensioni di Caselette, con un centinaio di operai addetti alla lavorazione della lamiera, manovalanza insomma. L'ho scelta perché ero venuto a sapere alcune cose molto interessanti. Intanto, che il padrone era anche il sindaco di un paesino della bassa valle di Susa "inmanicato" con molti personaggi di "rango" a vari livelli politici e istituzionali, che possedeva alberghi sparsi per la Liguria e altrove nei quali, secondo "radio gavetta", i suddetti personaggi trovavano abituale ospitalità. Ma anche gli operai erano un pò speciali: erano tutti meridionali, alcuni in soggiorno obbligato, altri erano ospiti di istituti di pena che uscivano al mattino per recarsi al lavoro e rientravano alla sera. E fino a qui niente di male. Anzi.

Con l'aggiunta che il padrone in qualche modo dava davvero un aiuto concreto per l'inserimento a chi ne aveva bisogno, trovando loro l'alloggio, prestandogli i soldi per

arredarlo. In cambio otteneva di sfruttarli bestialmente. Lavoravano fino a 16 al giorno, anche sette giorni alla settimana, lo straordinario veniva pagato fuori busta. Gli infortuni, frequenti tra chi lavora la lamiera non venivano denunciati e gli operai infortunati si mettevano in mutua, quando non continuavano a lavorare.

Ce n'era abbastanza per far intervenire l'ispettorato, la Finanza, i Carabinieri, i quali ultimi, tra parentesi, sono poi intervenuti sistematicamente, ma solo per ostacolare il mio lavoro. Infatti tutte le volte che mi presentavo davanti al cancello ne arrivavano un decina a tenermi d'occhio a distanza ravvicinata. E così nessuno si fermava a parlarmi e facevo fatica perfino distribuire il materiale. Ho provato con l'assemblea retribuita interna, ma non si è presentato nessuno, anche se ero sicuro che alcuni lavoratori che incontravo segretamente al bar erano disposti a fare i delegati e molti erano disposti a iscriversi al sindacato. Incominciavo a rassegnarmi, quando mi è venuta una bella idea, e cioè, quella di fare una incursione pacifica al paese del sindaco-padrone per denunciare pubblicamente la situazione. Ed è ciò che ho fatto una domenica mattina, con un gruppo di delegati e una ventina di macchine tappezzate a lotta (manifesti, trombe ecc.). Per vie un po' traverse sono venuto a sapere che il nostro eroe ha cercato il modo di mettermi nei guai, ma siccome non ha trovato sponde ha chiesto di parlarmi, cosa che io ho accettato. In poche parole, voleva convincermi che non denunciava solo gli infortuni più lievi, che lo straordinario lo chiedeva perché non riusciva a trovare personale, che a voler essere pagati fuori busta erano gli stessi operai e via di questo passo. Mentre per parte mia ho dichiarato la più completa disponibilità a discutere di tutto, non gli infortuni. E così ci siamo intesi. Qualche giorno dopo sono entrato in fabbrica, ho tenuto l'assemblea con tutti i lavoratori, impiegati compresi, ho fatto eleggere i delegati. Gli impiegati hanno eletto delegato il capo del personale.

Ho provato a mettere in discussione la loro scelta sostenendo che, a mio avviso, le due cariche erano incompatibili ma loro sono stati irremovibili e perciò anche se a malincuore ho lasciato perdere. Comunque e per quanto mi è stato dato di sapere, da quel momento tra l'azienda e il sindacato si sono instaurati e mantenute delle buone relazioni.

Il terzo esempio è di tutti quello più sconcertante, e che ha pesato molto sulla mia decisione di abbandonare il lavoro sindacale a tempo pieno e di rientrare in Fiat.

Era stata avviata la vertenza per il contratto nazionale di lavoro del 1977 ed io come tutti i sindacalisti, ero impegnato nella preparazione degli scioperi. Un giorno prima di un sciopero proclamato dal sindacato sono andato in una azienda con una quarantina di dipendenti per fare l'assemblea. Ad aspettarmi c'era una signora presentatasi come la moglie del padrone. L'accoglienza è stata molto cordiale.

Mi ha fatto entrare, mi ha offerto il caffè e poi così di passaggio, con noncuranza, mi ha detto due cose sbalorditive: la prima, che in azienda c'erano pochissimi operai, perché la maggioranza di loro si era messa in mutua ed era rimasta a casa proprio per evitare di fare sciopero; la seconda, che a dare quella indicazione era stato un sindacalista in una precedente assemblea. Credo di averle detto che l'indicazione data da quel sindacalista (se vera) era completamente sbagliata e antisindacale. Ho tenuto comunque l'assemblea ai pochi lavoratori presenti i quali mi hanno confermato ciò che mi aveva detto la signora. Siccome la faccenda non mi convinceva del tutto, appena ho potuto sono andato ad un'assemblea insieme a quel sindacalista e così ho avuto la conferma che quella signora e quei lavoratori mi avevano detto la verità.

Infatti, il nostro, appartenente ad una OOSS diversa dalla mia, ad un operaio che si lamentava per i troppi scioperi e la conseguente perdita di salario, gli ha suggerito di mettersi in mutua. Sono intervenuto per contestare la posizione del mio collega, sostenendo che lo sciopero è un sacrificio per tutti quanti ecc. Secondo me si rendeva necessario un chiarimento a livello delle OOSS territoriali, ma queste per non

complicare i rapporti dentro la Fim. hanno preferito lasciar perdere. A quel punto ho capito che quello del sindacalista non era proprio il mio mestiere".

Hai avuto delle difficoltà a reinserirti? a tornare a ruscare?

"La prima difficoltà l'ho incontrata al sindacato. Infatti quando ho chiesto al sindacato di comunicare alla Fiat il mio rientro ho avuto una brutta sorpresa, che ha rischiato di compromettere in modo insanabile il rapporto con l'Organizzazione. Il segretario provinciale della Fiom mi ha fatto capire che l'accordo che si era trovato in occasione della seconda sospensione, non stabiliva il mio rientro in Fiat ma, bensì, il mio autolicensing: insomma la Fiat avrebbe accettato di sospendere il licenziamento, e si sarebbe impegnata affinché un capo non mandasse avanti una denuncia nei miei confronti per aggressione a condizione che il sindacato, e non lei, mi avesse trovato una sistemazione.

Allora ho fatto una cosa molto semplice: mi sono scritto la lettera del rientro per conto mio e mi sono presentato alla Fiat scavalcando il Sindacato. Non so per quali ragioni, forse per dimenticanza, o più probabilmente perché alcuni dei diretti interessati alla questione non erano più nei paraggi, fatto sta che la Fiat mi ha fatto rientrare senza assegnarmi alcuna mansione in un magazzino degli Enti Centrali situato, in Strada del Drosso, isolato e lontano dal Lingotto, con la presenza di tre lavoratori carrellisti, uno per ciascun turno di lavoro, addetti al carico e scarico di semilavorati delle Presse. Ci sono rimasto fino a fine 1975, quando la Fiat ha dovuto lasciare libero il locale per sfratto, e così mi è stato notificato il trasferimento in un reparto con alcuni operai addetti ai lubrificanti situato in Via Andorno vicino a C. Belgio

A questo punto mi sono opposto. Il caso è stato preso in mano dal Consiglio dei delegati, e dopo un braccio di ferro con la Fiat di due tre giorni, è stato raggiunto un accordo con il quale si stabiliva che sarei rimasto ancora una volta fuori dall'azienda fino alla conclusione della vertenza per il contratto integrativo già in corso, dopo di che sarei rientrato a Mirafiori. Solo che l'accordo tra il C.d.D. e il Capo del personale non è stato scritto e firmato. Quando a vertenza conclusa (luglio 76) mi sono presentato per rientrare a Mirafiori, ho trovato un nuovo Capo del personale che, con il pretesto che non esisteva alcun accordo scritto, pretendeva di farmi rientrare in Via Andorno. E' intervenuto di nuovo il C.d.D. per confermare l'esistenza di un impegno aziendale e per pretendere l'applicazione.

L'azienda ha tentato di negarlo ma ha poi proposto un nuovo compromesso secondo il quale sarei rientrato a Mirafiori, in un reparto ausiliario, allo smistamento materiali con la mansione di porta pacchi. Anche perché ero molto giù di corda e, forse, sull'orlo di un esaurimento nervoso, ho accettato. E così la mia vita è in parte cambiata. Ho rinunciato ad avere un contatto diretto e quotidiano con il lavoro e con i lavoratori produttivi e per un lungo periodo mi sono impegnato in prima persona soprattutto nell'attività di patronato".

Ti va di parlarne?

"Quando sono rientrato alla Mirafiori (luglio 1976) mi sono venuto a trovare in una posizione molto precaria perché, è vero che essendo stato eletto a Mirafiori potevo legittimamente riprendere le mie funzioni di commissario interno, ma è altrettanto vero che, ormai, la sopravvivenza delle commissioni interne era ancora legittimata solo dagli accordi interconfederali, ma non più dai lavoratori, se si tiene conto che le ultime elezioni si erano tenute nel 1968. Mentre i Consigli dei delegati, che ne avevano via assorbito le funzioni, venivano legittimati da regolari e periodiche elezioni generali (almeno allora) o su richiesta dei gruppi omogenei, o ancora, dalle nomine da parte

delle singole organizzazioni sindacali. E poi, oltretutto di membri di commissione interna ne erano rimasti pochini in circolazione perchè la maggioranza di loro se ne erano andati in pensione o a fare i dirigenti sindacali.

Perciò, d'accordo con la Flm, il sindacato unitario, mi sono preso l'impegno di lavorare insieme ad alcuni altri delegata per portare i patronati dentro la fabbrica, facendo tesoro dell'esperienza che avevo maturato durante i 6 mesi che ero rimasto fuori (gennaio luglio74) durante i quali avevo collabrato con il patronato Inca. Siccome però la Fiat non mi permetteva di svolgere attività sindacale dentro le officine e nei reparti di lavoro, ho agito attraverso le assemblee fuori dall'orario di lavoro durante le pause mensa. E stato un lavoro massacrante ma che ha consentito ai patronati sindacali di entrare dentro tutti gli stabilimenti della Fiat, a partire dalla Carrozzeria della Mirafiori. Un risultao di cui vado molto fiero,

In realtà sono partito un pò rassegnato, con la convinzione di dover svolgere un'attività di scarso interesse, come il maneggio di scartoffie buone sol per l'avvio di azioni legali individuali. Ma con il passare del tempo ho capito che ogni pratica di infortunio o di malattia professionale che prendevo in mano mi rimandava alle cause dell'infortunio e delle malattie, alla nocività dell'ambiente e dell'organizzazione del lavoro.

Mi sono reso conto che a partire dall'esame degli infortuni, delle inidoneità e delle malattie, e dalla individuazione delle loro cause si poteva arrivare all'apertura di vere e proprie vertenze sindacali contro la nocività e per la prevenzione della salute. Alla cui impostazione concorrevano non solo i dirigenti del patronato ma anche tecnici della salute esterni al sindacato, come i medici e professori universitari. Di qui la realizzazione di numerose riunioni e di corsi al sindacato e all'Università di Torino, con l'uso delle 150 ore di diritto allo studio conquistate con il contratto di lavoro del 72.

Io però avevo il problema della mia piena legittimazione, problema che ho risolto dal momento che sono stato eletto delegato, e così ho avuto la possibilità di agire con una certa tranquillità.

Allora è vero che, come diceva qualcuno, chi i membri di commissione interna o dei consigli di fabbrica godevano di speciali protezioni? Ma perché se la prendevano con te?

"Prima risposta. A me è successo il contrario. La copertura sindacale è importante, ma la copertura (o legittimazione) di cui parlo è soprattutto quella che deriva da un mandato dei lavoratori, senza il quale non c'è copertura sindacale che tenga. I membri di commissione interna si proteggevano da soli, se lo volevano, facendo vita sedentaria, standosene seduti nella sede. Ma quei commissari e delegati che stavano in pista rischiavano anche di più degli altri lavoratori perché venivano loro attribuite le responsabilità di tutte le cose che accadevano, contestazioni, vertenze, violenze.

Seconda risposta. Forse colpiva solo me per la ragione che ero quello che si esponeva di più. Tra tutti i membri di CI ero forse quello più presente nei cortei, sia quando erano promossi dal Consiglio dei Delegati, sia quando nascevano spontaneamente, o meglio "spintaneamente", per iniziativa di qualche anarcoide, o brigatista, personaggi che, secondo me, la Fiat conosceva benissimo, senza farci nulla: ricordati che la Fiat sapeva tutto di tutti. Un giorno mi è capitato di vedere in fabbrica comodamente seduto in un refettorio il grande capo di Lotta Continua. Possibile? come era entrato? per fare cosa? Io credo che solo quando s'è resa conto della pericolosità di certi soggetti, quando incominciarono a cadere le prime vittime del terrorismo, la Fiat abbia cercato di correre ai ripari, con delle azione di vero contrasto".

Ti riferisci ai 61 licenziamenti del 1979

“Sì, anche con quelli, ma siamo già oltre la metà degli anni. E poi anche in quel caso, la Fiat ha colpito anche chi non c'entrava nulla, o quasi, come era già accaduto in precedenza, con la vertenza del '69, per esempio. Anche in quella occasione, mi sembra di ricordare, la Fiat licenziò 61 lavoratori, ma fu poi costretta a soprassedere per la reazione del sindacato che organizzò una grande manifestazione, con un PROCESSO pubblico”.

Tu insomma dici che in un primo momento la Fiat avrebbe lasciato correre? E perché l'avrebbe fatto?

“Perché l'unica cosa che interessava (e interessa) alla Fiat era che non si rafforzasse dentro i suoi stabilimenti un sindacato vero capace esercitare un'azione di controllo, di contrasto e una contrattazione vere ed efficaci. E allora, fino a quando le provocazioni e le violenze danneggiavano il Sindacato, soprattutto nella sua immagine, erano tollerate, e anche usate”.

Vorresti spiegarti meglio?

“Come no. Ti ricordi quando durante la vertenza contrattuale del 1969 dietro le pressioni sindacali della Fim, decidemmo di passare dalle lotte articolate a livello di stabilimento alle lotte articolate a livello di linea e o di reparto, con qualificai e autorevoli dirigenti sindacali della Fim-Cisl che proponevano forme di lotta articolate e a scacchiera, per numeri di cartolina pari e dispari, ecc., ecc.? Ti ricordi quella volta che per convincere A. Surdo, che si doveva passare all'articolazione spinta andammo a trovarlo a Giaveno in piena notte, con una nebbia che si tagliava con il coltello, insieme a P. Franco e G. Carpo?”

Si che me ne ricordo. Ma che c'entra? Le lotte articolate non erano mica necessariamente violente. E poi voglio anche ricordarti che sei tu l'intervistato. Dunque. Com'è che la Fiat avrebbe usato le lotte più esasperate e violente.

“Invece c'entra, perché quella scelta fu un cedimento agli estremisti. Per reggere le lotte articolate sarebbe stato necessario un sindacato forte che non esisteva e perciò ci trovammo a gestire le forme di lotta più difficili nelle condizioni di maggior debolezza che si potessero immaginare. Io ho sempre creduto e ci credo ancora adesso all'efficacia delle lotte articolate, ma solo se vengono fatte a sostegno di contrattazioni articolate.

Tra la fine 1968 e l'inizio del 1969, quando si verificarono le prime lotte articolate, che non erano ne programmate e nemmeno violente, la Fiat si limitò a sospendere i lavoratori a monte e a valle per la durata delle fermate e in qualche caso continuò a pagare quelli che rimanevano fermi.

Poi, però, avviò la pratica delle messe in libertà di tutti i lavoratori a monte e a valle delle lavorazioni bloccate dagli scioperi, ed è ciò che accadde a settembre del 1969 con la vertenza della officina 32 della Meccanica due, che portò all'anticipazione dell'apertura della vertenza contrattuale del 1969/1970. Ma la lezione non servì a nulla, evidentemente.

Con la vertenza contrattuale del 69/70, arrivò a farne un uso antisindacale sistematico, in primo luogo, e di alleggerimento di una sovrapproduzione di ferraglia senza mercato,

in secondo luogo. Ma davvero c'è chi pensa che la Fiat avrebbe potuto vendere tutto quello si sarebbe potuto produrre in assenza di blocchi presidi ecc.

E allora bastava che un piccolo gruppo di lavoratori bloccasse le fosse, da dove uscivano le vetture finite, e si bloccava tutta la produzione a monte, era il blocco totale. Ma a chi serviva?"

Vuoi forse sostenere che quelli che spingevano per l'articolazione delle lotte lo facevano in realtà con l'intenzione di generare il massimo di confusione e di ingovernabilità del movimento a tutto vantaggio della Fiat? Mi sembra una tesi assai ardua.

"Non lo so se lo facevano con l'intenzione di agevolare la Fiat. Ma per bloccare tutto, questo sì. C'era anche chi puntava ai blocchi della produzione pensando in questo modo di concludere le vertenze più in fretta. Era proprio difficile ragionare su queste cose. Per esempio, anche nell'80, c'è chi ha spinto per la lotta più dura e chi, di nuovo altri, cioè noi, ha cercato di governarla, senza riuscirci.

Di questo ne parleremo in seguito. Adesso vogliamo parlare delle violenze: si verificavano? E tu, cosa c'entravi?

"Di lotte dure, con tafferugli e azioni anche violente, ce ne sono state, come ho già ammesso. Ma, come ho già detto, io e il sindacato le abbiamo sempre contrastate".

Però, ti ci sei mai trovato dentro, coinvolto tuo malgrado? Mi puoi fare la descrizione fotografica di una qualche una giornata di lotta interna?

"Certo che posso, con la premessa che i picchetti davanti ai cancelli e i cortei dentro le fabbriche non erano (e non sono) propriamente come delle messe cantate o delle processioni religiose. Un episodio è quello di cui ho parlato è quello della presunta aggressione a un capo. Ma eccoti qualche altra scena di movimento

Per le ore 10 di un giorno del 1976 (nel corso della vertenza contrattuale, mi sembra) è in programmato uno sciopero delle carrozzerie, ed io mi ritrovo insieme ad una decina di delegati e un centinaio di operai nel luogo prestabilito per l'assemblea. C'è poca gente e tanta animazione. C'è chi critica il sindacato, chi lo accusa di volere il fallimento dello sciopero dichiarato, c'è chi propone di partire in corteo per spazzare le officine, di andare a cacciare gli impiegati dalla Palazzina. Soprattutto aumentano quelli che dicono che sarebbe meglio lasciar perdere e tornare a lavorare. E' una situazione di grande incertezza, c'è il rischio che lo sciopero fallisca. E allora mi tocca intervenire in difesa del sindacato, e in difesa dello sciopero. Anche se a fatica la situazione rimane sotto controllo e si decide di fare un giro per le officine, così, tanto per vedere cosa succede. Viene fuori che molti lavoratori sono stanchi di scioperare e li devi convincere con tanti argomenti e con tanta pazienza, anche scontrandoti a muso duro con quelli che ti danno del venduto o con quelli che ti sputacchiano addosso. A grande fatica, molti si lasciano convincere e ti vengono dietro. Si forma un corteo imponente con parecchie migliaia di lavoratori operai e impiegati. Lo sciopero è riuscito ma serpeggia un'idea, quella di fermare tutti, di partire con l'oltranza, di dare la spallata finale. Vengo così a trovarmi in una posizione completamente rovesciata: prima ho dovuto litigare per montare lo sciopero, ora devo litigare, magari con gli stessi individui di prima, per smontarlo. E a questo punto, attenzione, perché gli impiegati, ultimi come sempre a scendere in sciopero, lanciano l'allarme. Tutte le volte che c'è sciopero, dicono, un gruppo di una ventina di loro colleghi rimane al lavoro barricato dentro l'Ufficio Manodopera che, come tutti sanno ha gli ingressi blindati. Per chiunque

rimane impossibile entrarci dentro.

Ma loro gli scioperanti dell'ultimo momento ti fanno notare che c'è un'impalcatura esterna per l'esecuzione di alcuni lavori e che sotto le veneziane srotolate ci sono le finestre aperte per far passare aria. Dunque. O si porta allo sciopero anche quel gruppo oppure di scioperare non se ne parla mai più. E allora? Semplice. Dieci, quindici scioperanti si arrampicano su per l'impalcatura, penetrano attraverso i finestroni, fanno uscire gli impiegati che vengono accolti dagli applausi e dai fischi dei colleghi. Nel corso dell'incursione appena descritta si era particolarmente distinto per aggressività un personaggio che poi è risultato essere in rapporto con le BR. Lo sciopero è comunque pienamente riuscito. O no? Potrebbe anche essere successo qualcosa di grave nelle retrovie del corteo. Chi lo sa?. Le responsabilità sarebbero comunque ricadute sul sindacato, non sugli autori dei misfatti".

Vogliamo ragionare sui 35 giorni di occupazione? Se ti va, vorrei che raccontassi i 35 giorni con parole tue, come si dice, le cose che ai fatto, le tue impressioni, non quelle dei dirigenti sindacali, padronali e politici, degli studiosi, e di tutti i perdi tempo sparsi per il mondo.

"Si parliamone pure, ma con l'avvertenza che l'occupazione non c'è stata neanche per un giorno, e che sarebbe più giusto parlare di sciopero di 35 giorni, blocco della produzione, non dell'attività, perchè tutti quelli che conoscono la Fiat sanno che, anche con lo sciopero totale, quando si dice il 100%, molte persone, dirigenti, manutentori, sorveglianti, pompieri ecc. sono presenti e in attività.

Comunque, dei 35 giorni conservo soprattutto il ricordo: 1) della grande fatica "sprecata"; 2) della grande solidarietà ricevuta; 3) della preoccupazione per la perdita di salario.

Resistere per tutto quel tempo (36...giorni) praticamente all'aperto o dentro un tenda da campeggio mi ha mezzo rovinato. Tant'è che ad un certo punto, un febbre da cavallo mi ha costretto a rientrare a casa per tre giorni e a rivolgermi al medico.

E meno male che non c'ero perchè uno di quei giorni, alla porta dove facevo il picchetto è avvenuto un bisticcio con il personale di una ditta esterna, e il mio nome, stando a ciò che mi ha detto un sorvegliante, era finito nella lista dei presunti responsabili. Ancora una volta, tanto per cambiare, come si dice.

La solidarietà è arrivata da mille parti in mille modi, c'erano quelli che venivano a picchettare, quelli che portavano roba da mangiare, per fare fuoco e altro.

Dentro la busta di X.....c'erano solo.....£ contro uno stipendio mensile di.....?

Conservo con piacere il ricordo dei compagni di picchetto, ma soprattutto di uno, che di cognome faceva ARISIO, proprio come il capo della marcia antisindacale, di cui era figlio. Era semplice iscritto alla Fiom, ma per il carattere e per l'intelligenza e istruzione che possedeva, l'avrei voluto nelle vesti di dirigente sindacale. Chissà cosa starà facendo a quest'ora?

E poi ricordo tanta confusione. Chi è che decideva? in che modo? dove? Non ne avevo proprio idea. Sapevo che se ne discuteva un pò dappertutto, nelle sedi sindacali, in quelle politiche e Istituzionali. Ma per quello che so io la decisione di bloccare tutto, di fare la così detta occupazione, era stata presa dai lavoratori delle carrozzerie in assemblea, mentre molti delegati erano impegnati come me a picchettare i cancelli per la riuscita degli scioperi dichiarati dalle OOSS. A darci la notizia alla porta 7 erano venuti alcuni delegati semiconosciuti. La decisione era comunque tanto attesa e scontata quanto strampalata.

SETTEMBRE - E OTTOBRE. CE RADO IL
50% DI RETRIBUZIONE

Ugualmente dicasi per la fine del blocco. Anzi ancora peggio. Anche su questo se ne parlava da giorni, con i picchetti ormai sfoltiti all'inverosimile, tant'è che quel fatidico giorno della marcia dei quadri, al cancello 7 eravamo rimasti in tre, e, ripeto, in tre. Stessa cosa davanti agli altri cancelli. A presidiare erano rimasti quelli come me, che avevano subito la decisione del blocco

Il giorno della Marcia, secondo me, la maggioranza dei lavoratori della Fiat, non era alla marcia ma era occupata nei fatti propri, a fare lavori in nero.

A metà mattinata sono transitati davanti al cancello 200/300 individui, un pò di lavoratori, un pò di delegati, un pò di extraparlamentari ed extraterrestri. Erano partiti dalle Meccaniche e dalle Presse con l'intenzione, dicevano, di raccogliere tutte le forze ancora disponibili, per andare a contrastare la marcia dei quadri. Non ho idea di quanta strada abbiano fatto. Penso che non siano andati molto lontani. Infatti al pomeriggio quelli più tosti, saranno stati 100, si sono presentati davanti alla sede della V° lega, dove si stava tenendo una riunione sindacale per discutere sul da farsi, con l'intenzione di occuparla. Dicevano che per punire il sindacato che aveva tolto l'occupazione della Fiat, loro occupavano sindacato. C'è stato un momento di alta tensione, sono volati molti insulti e qualche spintone. Ma alla fine se ne sono andati. Finalmente il sindacato ha fatto quello che avrebbe dovuto fare molto tempo prima, in tante circostanze".

Se mi permetti, faccio una considerazione. Dalle cose che hai raccontato fino ad ora, più che il ritratto di un militante politico sindacale, viene fuori il ritratto di un militare un pò "irregolare", sempre in tenuta da combattimento, con l'elmetto in teste e il fucile spianato, all'attacco e/o al contrattacco, impegnato su vari fronti, (anche dentro il sindacato, intendo dire) con all'attivo, o al passivo, a seconda dei punti di vista, molti sconfinamenti, e l'uso di una quantità ? di armi improprie.

"La tua considerazione non mi piace per niente. Intanto dico e sottolineo che era la Fiat a servirsi abitualmente di "irregolari", di "spioni" e di "provocatori" i quali, ho ragione di credere che a volte agissero perfino di loro iniziativa, per un eccesso di zelo mal riposto, combinando guai.

Porto il primo esempio che mi viene in mente. Un mattino mentre mi recavo al posto di lavoro dopo la bollatura della cartolina, con una certa fretta per non fare tardi e non rischiare di essere ripreso dal capo, quando un sorvegliante che non conoscevo, cosa rara, e che se ne stava comodamente appoggiato a una macchinetta del caffè insieme ad un operaio, un mio conoscente ed amico, mi ha chiamato per nome e cognome, invitandomi a fermarmi un istante per prendere un caffè, tra amici, mi disse. Io ho declinato l'invito facendo presente che avevo un problema di orario.

Mentre mi allontanavo l'ho sentito che diceva: "e già, Hennis è proprio uno a posto, alla vecchia maniera".

Alle 13 e 30, mentre bollavo la cartolina per uscire dallo stabilimento in permesso sindacale, di nuovo con una certa fretta, perchè mi stavano ad aspettare due compagni, con i quali dovevo andare al patronato Moncalieri, mi sono sentito prendere per un braccio in malo modo. Mi giro di scatto e un po' sudi giri. E qui, a sorpresa, mi ritrovo di fronte lo stesso sorvegliante del mattino, che mi chiede come mi chiamo e che mi ordina di esibire il tesserino. Era un vero e proprio figlio di cane. A maleducato, ho risposto da maleducato e mezzo di non farmi perdere tempo, e, di fronte alla sua insistenza, di andare a fare in culo. Naturalmente, come prevedevo, mi ha fatto rapporto, con l'accusa di violazione dei regolamenti e di insolenza, o qualcosa del genere. Senza indugi, sono andato a trovare l'amico che il giorno prima sostava alla macchinetta del caffè e insieme siamo andati dal capo del personale per contestare il

rapporto. E così, il sorvegliante/figlio di cane, che affermava di non conoscermi e che cercava di fare il suo lavoro, è stato clamorosamente smentito dall'operaio. Chiuso l'incidente.

Mi risulta che quel sorvegliante sia stato allontanato. Ma cosa sarebbe potuto succedere, quali sviluppi se quell'operaio.....se quel capo del personale.....ecc? Quanti casi del genere si saranno verificati con esiti diversi? Questo fatto non è mica accaduto durante gli "anni duri", quando i comunisti, a torto, erano considerati dei sabotatori, ma eravamo nel corso degli "anni di piombo", quando i nemici, quelli veri, andavano cercati altrove. Davvero, con tutto quello che accadeva, in Fiat, gli attentati, i sabotaggi ecc., non sono mai riuscito a capire cosa combinavano coloro che dovevano preoccuparsi della sicurezza delle persone e degli impianti.

Per quanto concerne il mio rapporto con il Sindacato, debbo confermare che esso non è stato sempre facile. Ma preferisco non aggiungere altro, al momento".

Dentro la Fiat, oltre alle lotte, hai fatto delle trattative e degli accordi?

"Per il periodo che sono stato in Fiat, prima come commissario e poi come delegato, ho fatto di tutto, mediazioni, compromessi, contrattazione e ho anche concluso degli accordi importanti. Ma non gli ho mai firmati, anche perchè, che io sappia, la Fiat non ha mai accettato di contrattare con le strutture sindacali dentro la fabbrica. La contrattazione si è sempre fatta o all'Unione Industriale a Torino o in Federmeccanica / Confindustria a Roma. Le commissioni interne non facevano contrattazione (forse non era neppure previsto dall'accordo interconfederale sul loro funzionamento) si limitavano a fare delle richieste inerenti l'applicazione delle leggi e dei contratti, ma non su tutte le materie contrattuali, perchè, per esempio, degli infortuni se ne occupava il Comitato paritetico competente, delle categorie se ne occupava il Comitato paritetico preposto, e via di questo passo. A conferma di ciò, basterebbe consultare la documentazione sui rapporti tra le CI e l'Azienda e quella dei suddetti comitati, depositata nelle sedi delle CI.

Ricordo che, dopo che i lavoratori mi hanno eletto delegato (primi anni 90) e sono ritornato ad un impegno più attivo nel movimento, ho partecipato alla gestione di una vertenza scaturita dal dall'attività di patronato riguardante i lavoratori della Palazzina degli Enti Centrali dove, contrariamente a ciò che molti credevano, non ci lavoravano solo impiegati, ma ci lavoravano anche molti operai. Ci lavoravano tutti gli operai addetti alle manutenzioni degli Enti Centrali, all'autorimessa, alla fotocopiatura dei disegni di tutta la fabbrica, allo smistamento postale. Insomma, mentre dall'esterno la Palazzina centrale poteva apparire come il luogo ideale per lavorarci, all'interno si ritrovavano le stesse condizioni di nocività degli altri posti, in qualche caso anche peggiori, anche per la ragione che ho già detto e cioè, perchè a nessuno era mai venuto in mente che in quei locali, con la presenza di molti maxidirigenti, ci potessero essere dei problemi del genere. Bene. Abbiamo costruito una piattaforma molto ampia e dettagliata, con richieste che andavano dal vestiario per gli addetti alle pulizie, ai giacconi per gli addetti allo smistamento della posta, ai mezzi di protezione antinfortunistica per i manutentori. Ma le richieste più importanti e forse più costose riguardavano la miglioria dell'ambiente e la eliminazione delle fonti di nocività. Abbiamo aperto formalmente la vertenza con l'invio della piattaforma e con la richiesta di trattativa. Il capo del personale ci ha ricevuti, ci ha ascoltati e poi ci ha detto che il baget per l'anno in corso era finito e che, dunque, se ne sarebbe potuto parlato dopo le ferie, anche perchè, disse, i problemi sollevati non erano della massima urgenza.

Al momento di lasciarci mi si è avvicinato un "vaselina" per chiedermi cosa ne

pensavamo e cosa intendevamo fare. E allora io, dato che avevo imparato la lezione, e sapendo che parlare di sciopero sarebbe stato un azzardo, gli ho detto che non ci rimaneva che inviare la piattaforma al Pretore.

Dopo neanche 24 ore sono stato chiamato dal Capo del Personale che mia ha chiesto cosa stavamo combinando. E io gli ho confermato quello che avevo già detto al "vaselina", e ho aggiunto che se l'Azienda non voleva assumersi la responsabilità di farsi chiudere la Palazzina doveva darci la trattativa. Siamo stati convocati immediatamente.

L'azienda ha cambiato musica, si è dichiarata pronta a risolvere subito i problemi di contorno (vestiario ecc.) mentre, allo stesso tempo ha sostenuto di non condividere le nostre valutazioni e le nostre richieste sull'ambiente di lavoro ma ha dichiarato di essere disponibile a esaminarle per bene e a fare i primi interventi che si sarebbero giudicati necessari entro 15 giorni. E così ha fatto. Durante le ferie sono iniziati i primi lavori. Ma non è stato firmato nessun accordo".

E' senza dubbio un vicenda interessante, ma siccome il tempo è scaduto, perchè in quel momento il Partito comunista non c'era più, si era sciolto, ci fermiamo.

"Fermiamoci pure qui, ma quello che voglio ribadire e che la Fiat in molti casi e per tempi non brevi, pur di non contrattare con le strutture sindacali interne all'azienda, prima con le CI e i CP e poi con i Consigli dei delegati, arrivava a tollerare delle azioni estreme come l'autodeterminazione dei carichi di lavoro e delle produzioni".

Come ti spieghi questo comportamento?

"Per la Fiat, secondo me, c'erano alcune ragioni. Prima di tutto per la ragione che se non si formalizzava niente, appena cambiavano i rapporti di forza era più facile ripristinare le condizioni a lei più favorevoli. Una ragione di principio: il potere di decisione non doveva essere diviso, doveva rimanere solo ed esclusivamente dell'azienda. Una ragione pratica: le strutture aziendali non erano in grado di reggere la contrattazione"

Cosa vuoi dire? Che i capi erano delle teste di legno? e, al contrario, che i delegati erano dei geni?

"Alla Fiat, i capi dovevano saper comandare chi stava sotto, punto e basta. Se a fine turno dalla tale linea dovevano uscire un tot di vetture, i capi, dovevano farle uscire, punto e basta. Non importava nulla se c'erano meno lavoratori del previsto, o se si verificavano delle fermate della linea per la mancanza di corrente, di materiale, o per il sopravvenire di guasti di vario genere. Per loro bastava aumentare di un tot la velocità della linea e aumentare di un tot i carichi di lavoro e tutto si rimetteva a posto. Non era necessario che si spremessero il cervello".

E allora tu cosa facevi? Decidevi per conto tuo quanta produzione fare?

"No, non lo decidevo per conto mio. E qui ritorno alle prime esperienze di membro della commissione interna. Lo decidevo insieme alla CI e ai lavoratori, con calcoli precisi. Ricordo che mi ero quasi abituato a saltare il pasto di mezzogiorno, perchè a quell'ora gli operai telefonavano in CI per comunicare la durata delle fermate, il numero di operai presenti, ecc. ecc.

E così, attraverso calcoli che inizialmente mi sembravano complicatissimi ma che con

il passare del tempo mi risultarono sempre più semplici, si stabiliva quanta produzione far uscire dalle linee alla fine dei turni di lavoro. Questa attività che è proseguita con il coinvolgimento di un numero crescente di operai, molti dei quali diventeranno esperti/delegati, ha costretto la Fiat a trattare e a sottoscrivere con i sindacati il famoso Accordo sulla regolamentazione del lavoro alle linee di montaggio, per tutti gli stabilimenti del Gruppo, che prevedeva tra le altre cose la costituzione di un comitato di Esperti di nomina sindacale (56 solo per la Mirafiori) preposto al controllo della sua applicazione. Io sono convinto che quell'accordo sia stato e sia rimasto il più impegnativo ed efficace mai realizzato in Fiat nel corso dei miei 32 anni di lavoro e di militanza politica e sindacale.

Molti purtroppo, anche nel sindacato, non la pensavano così. Ma questo fa parte della storia del sindacato. Anche nella Cgil c'erano coloro ai quali gli accordi che si firmavano non andavano mai bene; secondo loro bisognava sempre andare oltre e intanto, in attesa che si andasse oltre, non facevano nulla.

Per quel che mi riguarda ho sempre fatto tutto quello che ho potuto per l'applicazione di quell'accordo e anche di tutti gli altri naturalmente, organizzando e partecipando ai corsi sindacali degli esperti, intervenendo sulle linee e sugli altri posti di lavoro, tutte le volte che sorgevano problemi e controversie relativamente alla loro applicazione.

Il problema sia per l'Azienda che per il Sindacato è sempre stato principalmente uno. LA FORMAZIONE. E su questo problema il Sindacato in generale ha sempre fatto la sua parte, con un grande impiego di uomini e di mezzi, mentre la Fiat non ha fatto nulla.

Per la formazione dei delegati il sindacato ha organizzato e gestito ogni genere di corso, in ogni sede immaginabile e possibile, dai corsi per i delegati di prima nomina e per quelli già svezziati, per i delegati degli esecutivi e per gli stessi funzionari dell'apparato.

Si sono fatti corsi di pochi giorni dentro le sedi delle CI e dei sindacati territoriali, corsi residenziali della durata di una, due tre settimane, in località sparse per tutto il Piemonte (Campo Canavese, Agliè, Robella d'asti) e corsi della durata di mesi nelle scuole sindacali centrali (Ariccia-Cgil, Firenze-Cisl)".

E così, da una parte c'erano i delegati sempre più numerosi e sempre più preparati, sempre più capaci di interpretare le leggi, i contratti e gli accordi, sempre più capaci di fare la contrattazione e soprattutto di gestire gli accordi aziendali.

Mentre dall'altra c'era la Fiat, che gli accordi li firmava ma poi faceva di tutto per non applicarli o per svuotarli, e c'erano i gruppettari a darli man forte sostenendo che tutti i contratti e tutti gli accordi erano dei bidoni da buttare.

F i n e

To febbraio 2001